Literatur Tandem letterario 2021

zwölf Kurzgeschichten

deutsch & italienisch

zweisprachige Anthologie
mit Kurzgeschichten in deutsch und italienisch

antologia bilingue
con racconti in tedesco ed italiano

Herausgeber
Heimann Stiftung für Völkerverständigung

VORWORT
LITERATURTANDEM

Deutsche und italienische Autoren und Autorinnen haben eine Kurzgeschichte in ihrer Landessprache geschrieben. In einem deutsch/italienischen Tandem haben sie dann die Kurzgeschichte des fremdsprachigen Partners in die eigene Landessprache übertragen. Die AutorInnen übertrugen die Texte auf ganz verschiedene Arten: von der semantischen Übersetzung, zur freien Übersetzung mit der Neufassung von Textteilen oder dem kreativen Nacherzählen der Texte mit eigenen Worten.

Die deutschen und italienischen Kurzgeschichten, die bei der Übertragung nah am Original geblieben sind, wurden in diesem Buch Seite an Seite abgedruckt. Die anderen Kurzgeschichten sind fort-laufend angeordnet.

Mit dem Literaturtandem soll der intellektuelle und interkulturelle Austausch zwischen deutschen und italienischen AutorInnen gefördert werden.

Der Sammelband ist das Ergebnis eines gemeinsamen Projektes der Heimann-Stiftung und der Buchhandlung Eulenspiegel in Wiesloch.

PREFAZIONE
TANDEM LETTERARIO

Autrici e autori tedeschi ed italiani hanno scritto un racconto breve nella propria lingua nazionale. Nell’ambito di un tandem tedesco/italiano, hanno poi trasposto il racconto del partner di lingua straniera nella propria lingua nazionale. Gli autori hanno trasposto i testi in modi molto diversi: dalla traduzione semantica alla traduzione libera con la nuova versione di parti del testo, oppure tramite la rinarrazione creativa dei testi con parole proprie.

I racconti tedeschi ed italiani che sono rimasti fedeli all'originale durante la trasposizione sono stati pubblicati in questo libro con le pagine affiancate. Gli altri racconti sono stati invece riportati in successione.

L’obiettivo del tandem è quello di promuovere scambi intellettuali e interculturali tra autori italiani e tedeschi.

L'antologia è il risultato di un progetto congiunto della Fondazione Heimann e della libreria Eulenspiegel di Wiesloch.

Inhaltsverzeichnis

ADDIO SICILIA
Andreea Simionel

SIZILIEN, DAS WAR‘S
Andreea Simionel
Aus dem Italienischen von Jonas Linnebank

KOMMENTAR von Jonas Linnebank

DREI FRAUEN, DIE RAUCHEN
Jonas Linnebank

TRE DONNE, CHE FUMANO
Jonas Linnebank
Traduzione di Andreea Simionel

COMMENTO di Andreea Simionel

MEIN PERSONAL COMPUTER
Root Leeb

IL MIO PC
Root Leeb
Traduzione di Angela Bubba

COMMENTO di Angela Bubba

L’ESTATE DEL 2016
Angela Bubba

DER SOMMER 2016
Angela Bubba
Aus dem Italienischen von Root Leeb

KOMMENTAR von Root Leeb

PRIMA O POI
Dafne Graziano

FRÜHER ODER SPÄTER
Dafne Graziano
Aus dem Italienischen von Luka Tuvalu

ZU ZWEIT
Luka Tuvalu

IN DUE
Luka Tuvalu
Traduzione di Dafne Graziano

Das TANDEM Dafne Graziano und Luka Tuvalu

Il TANDEM Dafne Graziano e Luka Tuvalu

WIE DER OCHSE MIT DEM PFLUG
Marielle Kreienborg

COME IL BUE CON L'ARATRO
Marielle Kreienborg
Traduzione di Fausto Paolo Filograna

COMMENTO di Fausto Paolo Filograna

UNA FINE
Fausto Paolo Filograna

EIN ENDE
Fausto Paolo Filograna
Aus dem Italienischen von Marielle Kreienborg

KOMMENTAR von Marielle Kreienborg

OH, JUST REMEMBER, REMEMBER, REMEMBER Lara Rüter

OH, JUST REMEMBER, REMEMBER, REMEMBERLara Rüter
Traduzione in modo creativo di Silvia Righi

COMMENTO di Silvia Righi

CERCATE RAPERONZOLO?
Silvia Righi

SUCHE NACH RAPUNZEL
Silvia Righi
Aus dem Italienischen frei übersetzt von Lara Rüter

KOMMENTAR von Lara Rüter

ATMEN
Carolina Heberling

IN PRINCIPIO ERA IL BIANCO

Maddalena Fingerle

Das TANDEM Carolina Heberling und Maddalena Fingerle

IL TANDEM Carolina Heberling e Maddalena Fingerle

PENSARE PAROLE
Maddalena Fingerle
Rinarrazione del racconto «Atmen» di Carolina Heberling

HASENJAGD
Carolina Heberling
Nacherzählung der Geschichte
«In principio era il bianco» von Maddalena Fingerle

AUTORINNEN UND AUTOREN

AUTRICI E AUTORI

ADDIO SICILIA
ANDREEA SIMIONEL

Questa sera gli adulti danno una festa. Alberto non ci viene. Alberto, ieri sera, è andato via di corsa. Eravamo appiccicati e ci siamo dati un bacio, in mezzo alle ruspe e alle barche dei pescatori. Si sentivano le onde e si vedevano le stelle. Poi si è staccato di colpo, si è pulito la bocca col dorso della mano, ha raccolto la bici e se n'è andato. Io gli dicevo Alberto aspettami, ma lui non mi aspettava.

Al suo fianco andava Tonino, sopra la bicicletta. Non è una vera bicicletta, fa rumore e ha ruote grosse come copertoni di auto e si può andare senza mani e senza piedi. Sta seduto in cima come se non gliene importasse niente. I suoi sono ricchi e gli comprano tutto quel che vuole. Ogni mattina prende la granita alla mandorla e la brioche. Se gli chiedi me ne dai un po'?, lui, con la lingua nel bicchiere, scuote la testa due volte. È cattivo, Tonino, cattivo e silenzioso.

Sono rimasta indietro e li ho guardati andare via. Si sentivano i loro scoppi di risa, si vedevano i fari zigzagare sulla strada vuota.

Sono tornata a casa strascicando le ciabatte. Il lampione si è acceso per lasciarmi passare. Quando mi ha sentito, Igor si è messo ad abbaiare.

Zitto, gli ho detto. Zitto, che è l'una.

Igor è il pastore tedesco di Costanzo. Quando ti vede, si fa la scalinata in ferro di corsa e si ferma in cima. Il suo latrato è un unico lamento costante che s'infila nelle ossa e nelle orecchie. Se parli, abbaia più forte. Non ci devono essere altre voci, solo la sua.

Costanzo è un vecchio pescatore mezzo sordo. Tutti diano lui e il suo cane. Delle volte, quando Igor abbaia, Costanzo valì e gli fa due coccole sulla testa e gli dice: ti piace il suono della tua voce, eh? Un giorno gli hanno messo sul cancello un biglietto con su scritto: o lo fai stare zitto o gli sparo. Gli hanno anche fatto trovare il pane coi chiodi vicino alla cuccia. Costanzo l'ha preso, l'ha messo su un piatto e l'ha portato in cortile. Mangiatelo voi, il pane coi chiodi, ha urlato. Un'altra volta gli hanno fatto trovare la colla nella serratura. Il fabbro non c'era, e Costanzo ha passato la notte in piedi fuori dal cancello, a urlare che non gli dicessero cosa fare, che in tutta San Saba non c'era uomo che gli potesse dire cosa fare. Gli ammazzassero il cane, e gli avrebbe ammazzati lui stesso con le sue mani, che non aveva niente da perdere e i pesci li poteva pigliare pure in carcere. Il latrato di Igor si accordava, in un unico concerto, con le urla del padrone.

Ho fatto le scale di corsa. Appena sono scomparsa dietro l'angolo, Igor ha smesso di abbaiare. È tornato a sentirsi il silenzio della notte.

Mia madre mi aspettava in piedi dietro la porta. Quando mi ha vista entrare, ha sussultato. Si è stretta nella sua vestaglia, la faccia pallida e stravolta di uno zombie.

Ida, ha detto, dove sei stata? È mezzora che non si sente più nessuno. Dove sei stata?

Dove vuoi che sia stata?, ho detto, qua stavo.

Ha sempre un modo tutto suo, mia madre, di farti sentire in colpa. Dice che sta in piedi ad aspettare, che si preoccupa. Non è vero niente. Dorme come i neonati.

Ho fatto per andare via, avevo già il piede fuori dalla stanza.

Ida, ha detto. Vieni qua.

Che c'è?

Mi ha tirato a sé, mi ha annusato il collo e la maglietta.

Hai fumato?

No che non ho fumato.

Ti sei andata a impicciare coi maschi?

Ho liberato il braccio dalla sua stretta e ho urlato.

E fatti i cazzi tuoi, per una volta!

È rimasta a guardarmi. La bocca un po' aperta, che le mosche ci potevano entrare. Più che guardarmi, guardava l'abisso in sbattere due volte, prima di trovare la stanza.

Abitiamo nel Palazzo dei Corsari. Non è casa nostra. Ci veniamo d'estate.

Il Palazzo appartiene a Costanzo. È lui che amministra i posti, li affitta. Anche il lembo di spiaggia davanti è suo. Il legno delle barche sa di morte, di pesce marcio. Spesso fa manovra con le barche al mattino presto o la sera tardi, e riempie il mare di nero, e il bagno non si può più fare per giorni, ma nessuno gli dice niente.

Una volta a settimana viene ad aggiustare il frigo. Tempo di andare a Ganzirri o a Messina per fare la spesa e al ritorno il frigo è spento con gli scaffali sbrinati. Mio padre lo va a chiamare. Costanzo prende la cassetta degli attrezzi e viene su senza protestare. Ci mette dieci minuti. Prima di andare via, chiede se vogliamo la televisione. Mio padre dice sempre no grazie. Non ci serve. Se vogliamo guardare qualcosa di bello, c'è il mare.

Le cose non sono fatte ad arte. I tubi si staccano, i lavandini danno la scossa, il gas della bombola non arriva ai fornelli, la vernice si scrosta, la ruggine cola lungo le pareti. Siamo tutti attaccati allo stesso contatore. Spesso Costanzo non paga l'acqua, non paga l'elettricità. Allora bisogna spegnere lo scaldabagno e staccare le lavatrici e aspettare che torni la corrente. Nel frattempo, andiamo con lo shampoo in cortile, ci laviamo sotto il tubo che serve per sciacquare via il sale, sotto lo sguardo di tutti.

Al mattino mi sveglio col rumore della ruspa in spiaggia.

La casa sa di sigaretta. Mia madre, per colazione, fuma. Se non fuma non sta bene: le gira la testa, le prude la pelle, le viene il nervoso.

Mio padre fuma con lei in balcone. La sua sigaretta si spegne di continuo. Prende l'accendino, lo prova, bestemmia, dice questo cazzo di accendino, lo butta in giro, ne prende un altro, non funziona, non trova più quello di prima. Si stufa, va e accende ai fornelli. Bestemmia ancora, perché si brucia un sopracciglio o il naso o le labbra.

La mamma lo osserva. La sua sigaretta si consuma in fretta. Non lo sai fare, gli dice. Quanto sei scemo. Non vedi che ti bruci perché metti il naso all'ingiù? Lo devi fare col naso all'insù. Tutto io devo insegnarti.

Gne gne gne, risponde lui. La saputona, qua. La signora col naso perfetto. Quando si spegne di nuovo, bestemmia e si alza e fa strisciare la sedia. Peppe, nella sua culla, ha un sussulto di pianto. La mamma afferra il braccio di papà e lo tiene fermo. Si immobilizzano, guardano la culla e aspettano, per vedere se inizia a piangere. Se piange, è la fine.

Si riaddormenta. La mamma bisbiglia, gli dice vie' qua, si piega in avanti e unisce la punta della sigaretta alla sua e gliela accende. Loro, non so se si amino. Però lui, quando la mamma fa così, si zittisce. E lei ha sempre sulle labbra l'ombra di un sorriso. Restano coi nasi vicini, che la punta delle sigarette si tocca.

Distolgo lo sguardo, mi fanno senso. Ferma in cucina, con indosso solo il costume, mi guardo i piedi nudi sulle piastrelle.

Entro in balcone.

Il mio asciugamano, dico, dov'è? L'avevo messo a stendere qua.

Lo stendino è vuoto. Sul davanzale, niente.

Si staccano di colpo. Mia madre evita di incontrare il mio sguardo. Spegne quel che resta della sigaretta nel portacenere arancione. Lo copre con la pietra che ho raccolto in spiaggia, su cui ho disegnato con gli acquerelli i nomi Ida e Peppe dentro un cuore.

Vabbè, dico, io esco. Ciao.

Tu non vai da nessuna parte, dice mia madre.

Mi giro a guardarla, la mano sulla maniglia. Mio padre disegna ghirigori sulla tovaglia.

Che cosa?

Mi hai sentito. Tu non esci di casa, oggi.

Ma mamma! È l'ultimo giorno.

Non me ne frega niente, che è l'ultimo giorno.

E la festa? Ho detto ad Angelo che vengo alla festa.

Tu non ti preoccupare, con Angelo ci parlo io.

E la focaccia? Abbiamo pagato per la focaccia.

Non te la meriti, la focaccia.

Si alza, fa strisciare la sedia, non si cura di Peppe. Si chiude in stanza, esce in costume.

Il mare non le piace. Odia il caldo, il sole sulla pelle, la sabbia ovunque. Dice che il sole la invecchia, la abbronza a macchie. È vero. Ma oggi ci va solo per farmi un dispetto. Prima di uscire, prende anche i racchettoni e l'ombrellone e il materassino. Sciabatta fuori dalla porta senza salutare.

Stronza.

Addio vacanze, addio Sicilia. Noi, domani, torniamo a Torino. Torniamo alla foschia e al freddo. A Torino, ci sono due stagioni per tutto l'anno, e sono l'afa e il gelo. Il cielo sempre di uno stesso colore senza colore, grigio e indeciso, un tappo sopra la conca.

Qui, invece, o è azzurro o è in tempesta. Non ci sono vie di mezzo. E io, da grande, voglio vivere in un paese con il cielo deciso.

Mia madre è di Torino, mio padre è siciliano. Loro, quando vengono qui, diventano altre persone. A Torino, mia madre sta sempre fuori. Viene a casa solo per bere il caffè a metà giornata e dormire la notte. Il mattino dopo, via di nuovo. La faccia le si scava in pochi giorni, i capelli le crescono e le sfuggono da ogni parte. Il tempo di andare dalla parrucchiera, non ce l'ha. Qui, invece, la faccia le si riempie, i capelli le cadono attorno al viso in boccoli biondi. Non esce mai, per fare un dispetto a Torino. Si sdraia sul letto in

costume. Mio padre le dice che larva. Larvone, la chiama. Lei non gli dà retta. . Divarica le braccia e chiude gli occhi e passa il giorno a fare l'angelo tra le lenzuola sfatte, sotto il soffio del ventilatore.

Mio padre invece soffre. La Sicilia gli fa bene. Gli si illuminano gli occhi, e guarda tutto come a un tesoro custodito. Ma gli fa anche male. I prezzi, soprattutto. Al ristorante mangiamo in tre con primo e secondo e prendiamo anche la birra. In tutto, fa venti euro. Hai visto quanto costa, questa cosa qui? Mio padre resta a guardare lo scontrino. Lo mette insieme agli altri nel portafogli, li colleziona per farli vedere dopo ai colleghi di Torino.

Anche la solitudine e la tristezza e l'abbandono gli fanno male. Delle volte accosta in mezzo alla strada e dice hai visto, quella casa lì? Sono andati via e hanno lasciato così. Non vendono, non ristrutturano, non niente.

Mio padre ha due umori: soleggiato o in burrasca. Se fa brutto, va in giro scuro, la faccia aggrottata, dentro il cappuccio della felpa. Se fa bello, verso le dieci si mette la muta, prende il retino ed esce. I bagni di mio padre non durano mai meno di due, tre ore.

Passa il tempo in balcone, si stiracchia e si accarezza la pancia abbronzata. Guarda il mare come lo volesse consumare, imprimere dietro la retina per avercelo dopo, negli altri mesi dell'anno. Delle volte, dopo il pranzo, si addormenta sulla sedia. Si alza di colpo, come venisse fuori da un incubo, e corre al davanzale per vedere se il mare è ancora dove l'ha lasciato.

Passo il giorno a spiarli, nascosta dietro il muretto del balcone.

Mia madre larva in spiaggia, la testa buttata su una spalla, i gomiti nella sabbia. Dopo un po' si alza, prende il materassino e va in acqua. Si sdraia a pancia in giù, le braccia a mollo. Il gonfiabile arancione di mio padre è più in là, lungo la linea degli scogli, e lui è una macchia nera

sott’acqua. Delle volte le nuota vicino, la spruzza con le gambe, lei si sposta più in là.

Ci sono anche Sebastiano e Alberto, Tonino, Violetta e Maria.

Verso mezzogiorno arriva Angelo. Angelo non parla con nessuno. Si butta in mare. Andiamo Kira, dice, dai Kira. Il suo cane marrone gli viene dietro con la testa a pelo dell’acqua. Nuotano fino alla linea degli scogli in mezzo al mare. Stanno lì, a cuocersi sotto il sole fino a mezzogiorno, l’una. Quando tornano a riva, Angelo prende due o tre grossi massi e li lancia tra le onde. Il cane si butta, cerca di morderli. Lui dice che così si fa i denti. Intanto, resta con le braccia a uncino sui fianchi, e guarda il mare. Dopo si chiudono di nuovo in casa e non si fanno più vedere.

Angelo è un uomo solo. Abita al primo piano. Ha lavorato per dieci anni come rappresentante di una marca di aspirapolveri. Dice che è stanco della gente. Quando vede le persone, scappa. Anche delle donne, è stanco. Ha lasciato la moglie ed è venuto a vivere qui. Se qualcuno gli chiede perché, lui dice che sono scelte. Dice che di donne, in giro, ce ne sono troppe. Sono i maschi, che scarseggiano. Perciò, oltre che dalla gente, sta alla larga anche dalle donne.

Devi vedere, dice, com’è in inverno. Non c’è nessuno. Disegna, con la sigaretta tra le dita, una distesa immaginaria di niente e nessuno. La neve, sul mare, uno spettacolo.

I bambini però, gli piacciono. Dei bambini non si stanca mai. Solo a volte, quando fanno troppo casino, si affaccia al balcone e urla: Allora!

Quando mi incontra, chiede sempre se ho visto le dune di sabbia di San Saba. Come, non le hai ancora viste? Allora non sei di San Saba, tu. Sei torinese? Sei milanese? Dice che non si può essere a San Saba senza vedere le montagne di sabbia di San Saba. Alza entrambe le braccia sopra la testa, disegna la sagoma di un colosso invisibile. Sono alte così, dice, però di sabbia, e si rotola giù come nel deserto, e la

sabbia brucia sulla pelle, però dopo si va a finire in mare. Ci vuoi venire? Eh, ci vuoi venire?

Fa sempre lo stesso gioco. Si inginocchia, ti afferra sotto le ascelle e ti fa il solletico. Quanti anni mi dai, eh? Quanti me ne dai? Non ti lascia andare finché non dici una cifra. Io dico sempre quarantaquattro. Lui lancia un fischio, si tira su, si passa una mano tra i capelli neri e dice: eh no, sessantaquattro. Se invece dici subito la cifra giusta, si alza e si accende una sigaretta e se ne va.

Quest'estate ad Angelo è tornata voglia della gente, degli uomini e delle donne. Ha organizzato una festa di fine estate. Ci vengono tutti quelli del Palazzo dei Corsari. Ha fatto mettere la quota per portare la focaccia e le birre da Messina.

Ogni tanto mi affaccio e guardo giù. Sul suo terrazzo, al primo piano, ci sono già i palloncini, un lungo tavolo coperto da una tovaglia rossa con sopra piatti e bicchieri in plastica e bottiglie di Coca Cola.

Ma io, alla festa, non ci vado.

Alle sei i miei tornano a casa e si chiudono in doccia. Si sentono le loro risate. Lei urla, gli dice dai smettila. Escono avvolti dentro gli asciugamani, spargono le impronte bagnate per casa. Vanno nella loro stanza, si sentono sbattere i cassetti e chiudere le ante.

Quando escono, mia madre indossa un lungo vestito rosso sangue, ha la borsetta in grembo. Mio padre i pantaloni neri, la camicia slacciata sul petto e le scarpe appuntite che risuonano sulle piastrelle.

Mia madre, passando dalla cucina, mi punta l'indice contro.

Guarda tuo fratello, mi dice.

Vaffanculo, dico.

Mia madre si ferma.

Cosa hai detto?

Ho detto, ripeto, vaffanculo.

Mi viene incontro. Cammina piano. Coi piedi nudi scavalca i pezzi di lego di Peppe, sparsi ovunque. Il corpo chiuso dentro il vestito rosso, come un tesoro custodito. Le labbra aggrottate a culo di gallina, la faccia severa.

Ripetimi quello che hai detto.

Ho detto, scandisco, vaf-fan-cu-lo. Lo schiaffo arriva rapido. Mi copro la guancia in fiamme con una mano. Guardo la sua faccia alterata.

Mi viene in mente una cosa che mi ha raccontato Violetta. Un giorno suo fratello, che fa il pugile, ha alzato il pugno contro suo padre, ma lui gli ha afferrato il polso al volo e gli ha detto: non ti hanno insegnato bene. Però poi, più tardi, alla sera, Violetta ha sentito suo padre singhiozzare e dire che un figlio contro un padre è come un uomo contro dio.

Lo schiaffo di mia madre, allora, cos'è?

Comportati, urla, o ti rimando a Torino a calci in culo.

Si raddrizza, si rimette a posto il vestito. Fa l'atto di stringersi le braccia addosso. Non sa dove metterle, allora le incrocia sul petto, come avesse freddo. Si gira e torna indietro, sempre attenta a non pestare i lego di Peppe, stavolta però rapida, furiosa.

Fai qualcosa, dice.

Mio padre sta a guardarci, due passi indietro, fermo con le mani nelle tasche dei pantaloni eleganti. Le tira fuori e mi viene incontro. Mi afferra il braccio.

Vieni su, dai. Vatti a sciacquare.

Levati.

Ti ho messo la focaccia sul tavolo.

Non la voglio. Tenetevela, la vostra focaccia.

Vedi, bisbiglia mia madre. Solleva il vestito sulle gambe, e cerca il tacco con il piede nudo. Sempre a fare quello buono, quello simpatico. Guarda com'è selvatica.

Resto lì, seduta sul pavimento della cucina, appoggiata al muro, una mano sulla guancia e le ginocchia al petto.

Alla fine, escono. Li ascolto andar via: la porta di casa sbatte, il rumore dei tacchi si allontana. Per una volta, Igor

non abbaia.

Resto lì per non so quanto. Quando mi rialzo, le gambe non rispondono. Sul tavolo della cucina, dentro la carta intrisa d'olio, c'è un angolo secco con la focaccia di Messina.

La butto giù dal tavolo. Peppe, dalla sua culla, scoppia a piangere. Mi siedo sul davanzale del balcone. Stringo le ginocchia al petto e guardo in giù.

Il terrazzo di Angelo è pieno di gente. C'è il mondo, alla festa. Tutto il Palazzo dei Corsari. Anche Alberto, c'è. Aveva detto che non veniva, e invece è lì. Balla accanto a Violetta, sotto i palloncini e le luci che girano. Non sa ballare, è un agitio di braccia e di gambe. Però è bello. Accanto a lui, Sebastiano e Maria. Suona l'ultima della Amoroso. Hanno rotto le palle, con l'ultima della Amoroso. Sul tavolo, il teglione di focaccia. Tonino, appoggiato al davanzale, solo e silenzioso, solleva la testa. Fa un brindisi col bicchiere in plastica e un mezzo sorriso nella mia direzione.

Guardo altrove. Costanzo è in riva al mare. Scende dalla ruspa e cammina nell'acqua alta, col suo passo sbilenco e pesante. L'acqua gli inzuppa le ginocchia, mente Igor gli nuota al fianco.

Li guardo salire sulla barca e sparire all'orizzonte.

SIZILIEN, DAS WAR‘S
ANDREEA SIMIONEL
Aus dem Italienischen von Jonas Linnebank

Die Erwachsenen veranstalten heute Abend eine Party. Alberto geht nicht hin. Gestern Abend hat er sich davon gemacht. Wir waren eng umschlungen, küssten uns zwischen den Baggern und Fischerbooten, zwischen den Wellen und den Sternen. Dann stand er plötzlich auf, wischte sich den Mund mit dem Handrücken sauber, holte sein Fahrrad und machte sich aus dem Staub. Ich sagte ihm Alberto, warte auf mich, aber er wartete nicht.

Neben ihm fuhr Tonino auf seinem Fahrrad. Sein Fahrrad ist kein richtiges Fahrrad. Es macht Lärm und hat breite Reifen wie ein Auto und man braucht weder Hände noch Füße, um es zu fahren. Er saß darauf wie auf einem Thron, als ob ihn nichts wirklich angehen würde. Seine Eltern sind reich und kaufen ihm alles, was er will. Jeden Morgen isst er ein Brioche und Mandel-Granita, das er an der Bar kauft. Wenn du ihn fragst Darf ich auch ein bisschen, schüttelt er, seine Zunge noch im Becher, zweimal den Kopf. Tonino ist gemein. Gemein und schweigsam.

Ich blieb alleine zurück und sah ihnen hinterher. Ich hörte wie sie in Lachen ausbrachen, sah ihren Zickzackkurs auf der langen, leeren Straße.

Ich schlurfte in meinen Flipflops nach Hause. Das Außenlicht ging an, um mich reinzulassen. Als er mich hörte, begann Igor zu bellen.

Ruhe, sagte ich ihm. Ruhe, es ist schon eins.

Igor ist Costanzos Schäferhund. Wenn er dich sieht, flitzt er die Eisentreppe hoch, stellt sich am Zaun auf und bellt

dich an. Sein Kläffen ist eine einzige, ununterbrochene Klage, die sich in deinen Knochen und Ohren festsetzt. Wenn du redest, bellt er noch lauter. Es darf keine anderen Stimmen geben. Nur seine.

Costanzo ist ein alter Fischer, halb taub. Alle hassen ihn und seinen Hund. Manchmal wenn Igor jammert, geht Costanzo an den Zaun und fährt ihm zweimal über‘s Maul und sagt ihm: Dir gefällt wie deine Stimme klingt, was? Einmal haben sie ihm einen Zettel an die Haustür geklebt auf dem stand: Entweder hält dein Hund das Maul oder ich erschieß ihn. Neben seinem Zwinger haben sie auch schon Brot ausgelegt, das mit Nägel gefüllt war. Costanzo nahm es, drapierte es auf einem Teller und ging auf den Marktplatz. Esst ihr es, euer scheiß Nagelbrot, schrie er. Ein andermal verstopften sie ihm das Türschloss mit Kleber. Der Schmied war nicht da und so verbrachte Costanzo die ganze Nacht vor seiner Haustür, schrie, dass niemand ihm sagen brauche, was er zu tun habe, dass es in ganz San Saba nicht einen gebe, der ihm sagen könnte, was er zu tun und zu lassen hätte. Wenn sie ihm den Hund töteten, würde er sich mit seinen eigenen Händen an den Mördern rächen, er hätte nichts zu verlieren, und einen Schwanz könne er auch im Knast streicheln. Und so vereinigten sich an jenem Abend Igors Klagen und das Geschrei seines Herrchens in einem langen, gemeinsamen Konzert.

Ich rannte die Treppen rauf. Sobald ich hinter der Ecke verschwunden war, hörte Igor auf zu bellen. Zu hören war jetzt nur noch die nächtliche Stille.

Meine Mutter war wach und erwartete mich. Nachdem sie mich eintreten sah, hüstelte sie, machte sich groß in ihrem Schlafanzug, das Gesicht bleich und verzerrt wie bei einem Zombie.

Ida, sagte sie, wo bist du gewesen? Seit einer halben Stunde hört man niemanden mehr hier. Alle schlafen. Wo bist du gewesen?

Wo willst du denn, dass ich gewesen bin?, sagte ich, hier bin ich.

Sie, also meine Mutter, hat ihre ganz eigene Methode, dir das Gefühl zu geben, Schuld zu sein. Sie sagt dann, sie wäre die ganze Zeit auf gewesen, hätte sich Sorgen gemacht. Das ist aber überhaupt nicht wahr. Sie schläft wie ein Neugeborenes.

Ich wollte gerade gehen, war mit einem Fuß schon aus dem Zimmer, Ida, sagte sie dann. Komm mal her.

Was denn?

Sie zog mich zu ihr, beschnüffelte mich, meinen Kragen, meine Bluse.

Hast du geraucht?

Nein, habe ich nicht.

Warst du draußen mit den Jungs unterwegs?

Ich befreite meinen Arm aus ihrem Griff und schrie.

Kümmer dich um deinen eigenen Scheiß, ein Mal wenigstens!

Sie stand still da, starrte mich an, den Mund ein bisschen geöffnet, weit genug, dass eine Fliege hätte reinfliegen können. Viel mehr als mich anzusehen, betrachtete sie den Abgrund zwischen uns beiden. Ich ließ sie dort stehen und ging wütend in mein Zimmer, fand es deswegen erst nicht, stieß gegen alle möglichen Dinge und schlug dann laut die Tür zu, bevor ich ins Bett fiel.

Wir wohnen im Palazzo dei Corsari. Das Haus gehört nicht uns. Wir kommen immer nur im Sommer her. Eigentlich gehört es Costanzo. Er kümmert sich um die Wohnungen und vermietet sie. Auch der schmale Streifen Strand vor dem Haus gehört ihm. Das Holz der Fischerboote dort kennt den Tod, die dunklen, verfaulten Fische. Oft fährt er morgens früh oder spät abends mit dem Schiff aufs Meer, verpestet es mit Benzin und schwarzem Blut, dass man tagelang nicht mehr schwimmen gehen kann, aber natürlich sagt keiner was.

Einmal in der Woche kommt er vorbei um den Kühlschrank zu reparieren. Zeit für uns nach Ganzirri oder Messina zu fahren und den Einkauf zu machen und bei der Rückkehr den ausgeschalteten Kühlschrank und das abgetaute Kühlfach wiederzufinden. Mein Vater ruft dann nach ihm, Costanzo holt seine Werkzeugkiste, kommt hoch ohne viel zu protestieren. Er braucht zehn Minuten. Bevor er geht, fragte er, ob wir Fernsehen wollten. Mein Vater sagt darauf Nein danke. Brauchen wir nicht. Wenn wir uns was Schönes angucken wollen, gibt es ja das Meer.

Die Wohnung ist nicht besonders eingerichtet oder hochklassig. Die Rohre sind verstopft, aus den Waschbecken kommt der Muff, das Gas aus den Stahlflaschen kommt nicht richtig am Herd an, die Farbe blättert von den Wänden und Rost läuft an ihnen herunter, verteilt sich in der Wohnung. Wir sind alle an den gleichen Zähler angeschlossen und oft bezahlt Costanzo weder die Wasser- noch die Stromrechnung. Das bedeutet für uns, den Durchlauferhitzer und die Waschmaschine auszustecken und zu warten bis der Strom wieder angeschaltet wird. Bis das passiert, spazieren wir mit den Schampoo-Flaschen in den Innenhof und waschen uns dort unter den Augen aller mithilfe des Gummischlauchs, den wir sonst nur benutzen, um uns das Salz von den Füßen zu waschen.

Morgens weckt uns der Lärm der Bagger vom Strand.

Das Haus riecht nach Zigaretten. Zum Frühstück raucht meine Mutter. Wenn sie nicht raucht, geht es ihr nicht gut: ihr Kopf dreht sich, die Haut juckt, sie wird nervös.

Mein Vater raucht mit ihr zusammen. Sie stehen auf dem Balkon. Seine Zigarette geht immer wieder aus. Also nimmt er ein Feuerzeug, versucht ein paar Mal Feuer zu machen, flucht, sagt Dieses scheiß Feuerzeug, schmeißt es weg, nimmt ein anderes, das auch nicht funktioniert, und findet das erste nicht wieder. Er regt sich kurz ab, geht in die Küche und macht den Herd an, um sich herunterzubeugen und die Kippe dort anzumachen und flucht dann weiter, weil

er sich die Augenbraue verbrannt hat oder die Nase oder die Lippen.

Mama guckt sich das Ganze an. Ihre Zigaretten brennen im Nu. Du kannst das nicht, sagt sie ihm, Mann, bist du blöd. Merkst du nicht, dass du dich verbrennst, wenn du die Nase nach unten in die Flamme hältst. Du musst sie nach oben halten. Alles muss man dir beibringen.

Ja ja ja, entgegnet er. Die Allwissende mal wieder. Die Dame mit der perfekten Nase. Wenn seine Zigarette dann wieder ausgeht, flucht er und steht auf und schiebt dabei seinen Stuhl laut nach hinten. Peppe, der ruhig in seiner Wiege liegt, gibt ein jammerndes Schmatzen von sich. Mama greift nach Papas Arm und hält ihn fest. Er bewegt sich nicht. Sie bewegt sich nicht. Sie betrachten die Wiege und warten, ob Peppe anfangen wird zu weinen. Weint er, ist es vorbei.

Er schläft wieder ein. Mama flüstert Komm her, beugt sich vor und die Zigarettenspitzen vereinigen sich, ihre Zigarette zündet die von Papa an. Die beiden? Ich weiß nicht, ob sie sich lieben. Aber wenn Mama so seine Kippe anzündet, ist er ganz ruhig. Und ihre Lippen umspielt dann der Schatten eines Lächelns. Und wie sie so dastehen, ihre Nasen eng beisammen, die Enden der Zigaretten, die sich berühren.

Ich wende den Blick ab, es ekelt mich an. Ich warte in der Küche, trage nur meinen Bikini, betrachte eine Weile meine nackten Füße auf dem Fliesenboden.

Dann gehe ich auf den Balkon.

Mein Handtuch, sage ich, wo ist das? Ich hatte das hier aufhängt.

Der Wäscheständer ist leer. Auch auf dem Fensterbrett, keine gefaltete Wäsche, über dem Balkongeländer kein Handtuch, nichts.

Reflexartig trennen sich die beiden voneinander. Meine Mutter weicht meinem Blick aus, drückt den Rest der Zigarette in dem orangenen Aschenbecher aus. Den Stein, den ich am Strand gefunden und mitgenommen habe, auf

dem ich die Namen Ida und Peppe gezeichnet habe, darum ein Herz; den benutzt sie um den Ascher zuzudecken.

Na dann, sage ich, ich gehe. Tschau.

Du gehst nirgendwo hin, sagt meine Mutter.

Ich dreh mich um, guck sie an, die Hand an der Balkontür. Mein Vater malt kreisende Schnörkel auf die Tischdecke.

Bitte was?

Du hast mich schon verstanden. Du gehst heute nicht aus dem Haus.

Aber Mama! Heute ist der letzte Tag.

Mir ist vollkommen egal, ob heute der letzte Tag ist oder der erste.

Und die Party? Ich hab Angelo gesagt, dass ich zur Party komme.

Darüber musst du dir keine Sorgen machen. Mit Angelo rede ich.

Und die Focaccia? Für die haben wir doch schon bezahlt.

Die Focaccia … die hast du nicht verdient.

Sie steht auf und der Stuhl kratzt laut über den Boden, sie kümmert sich nicht um Peppe. Sie verschließt die Zimmertür, kommt im Badeanzug wieder raus.

Sie mag das Meer nicht. Sie hasst die Hitze, die Sonne auf der Haut, den Sand überall. Sie sagt, die Sonne mache sie alt, sie würde nur fleckig braun, gar nicht gleichmäßig. Was stimmt. Aber heute geht sie einfach nur hin, um mich zu ärgern. Bevor sie geht, schnappt sie sich noch die Strandballschläger, den Sonnenschirm, die Luftmatratze, watschelt aus der Tür ohne noch etwas zu sagen.

Fotze.

Tschüss Urlaub, tschüss Sizilien, das war‘s, Sizilien Adé. Morgen fahren wir nach Turin zurück, fahren zurück in den Nebel und die Kälte. In Turin gibt es für das ganze Jahr nur zwei Jahreszeiten, schwüle Hitze und Eiseskälte. Es gibt kein Durchkommen, der Himmel schließt alles ab wie ein Stöpsel im Spülbecken, in einer Farbe ohne Farbe, Grau und Unentschlossen.

Hier wiederum gibt es entweder blauen Himmel oder Sturm. Keine Grauzonen. Und ich will, wenn ich groß bin, an einem Ort leben mit einem Himmel, der sich entscheiden kann.

Meine Mutter ist aus Turin, mein Vater Sizilianer. Wenn wir hier runterfahren, werden sie andere Menschen. In Turin ist meine Mutter immer unterwegs. Sie kommt nur nach Hause, um mittags einen Kaffee zu trinken, und nachts, um zu schlafen. Am nächsten Morgen ist sie wieder weg. Nach ein paar Tagen fällt ihr Gesicht ein, ihre Haare wachsen und stehen in allen Richtungen ab. Zeit um zum Frisör zu gehen, hat sie keine. Hier aber füllt sich ihr Gesicht und davor pendeln ihre Haare, blonde Korkenzieherlocken. Sie geht nie raus, um sich Turin gegenüber nichts zu Schulden kommen zu lassen. Sie fläzt sich im Badeanzug ins Bett und mein Vater sagt, dass sie sich verpuppt. Monsterpuppe nennt er sie dann. Sie hört ihm nicht zu,breitet ihre Arme aus und schließt die Augen und verbringt den Tag zwischen den Laken im ungemachten Bett unter dem kühlem Hauch des Ventilators.

Mein Vater dagegen leidet, weil Sizilien ihm gut tut. Seine Augen klaren auf, leuchten, betrachten alles wie einen geheimen Schatz. Aber es tut ihm auch weh. Die Preise vor allem. Im Restaurant essen wir zu dritt, zwei Gänge, und bestellen außerdem noch ein Bier. Und das macht im Ganzen dann zwanzig Euro. Hast du gesehen, was das kostet, was das hier gekostet hat? Mein Vater kann nicht aufhören die Rechnung anzustarren. Dann steckt er sie zu den anderen ins Portemonnaie, um die Sammlung später seinen Kollegen in Turin zu zeigen.

Auch die Einsamkeit, die Traurigkeit und dass hier alles verwahrlost, stehen und liegen gelassen wird, auch das tut ihm weh. Manchmal bleibt er mitten auf der Straße stehen und sagt Hast du das gesehen, das Haus da? Die sind weggegangen und haben das Haus einfach so dagelassen.

Sie haben es nicht verkauft, nicht renoviert, nichts gemacht, nichts, rein gar nichts.

Mein Vater hat zwei Launen: Sonne oder Sturm. Wenn es ihm schlecht geht, zieht sich sein Gesicht düster zusammen und er versteckt es in der Kapuze seiner Jacke. Geht es ihm gut, zieht er sich so gegen zehn die Badehose an, nimmt seine Kreuzworträtsel und macht sich davon. Einmal am Strand kommt mein Vater nicht vor zwei oder drei Stunden zurück. Dann liegt er ausgestreckt auf dem Balkon und streichelt sich seinen dunkel gebräunten Bauch. Er guckt aufs Meer, als ob er es einsaugen wollen würde, als ob das Bild sich auf seine Netzhaut brennen ließe, damit er es später noch sehen könnte, dass es noch da wäre für die Monate danach. Manchmal nach dem Mittagessen schläft er auf dem Stuhl ein, schreckt dann plötzlich hoch, so als ob er aus einem Alptraum erwachen würde und geht hastig an das Geländer, um zu sehen, ob das Meer noch da ist, wo er es zurückgelassen hat.

Ich verbringe den Tag damit, sie zu beobachten, versteckt hinter der Balustrade des Balkons. Meine Mutter liegt faul am Strand, Ellebogen und Unterarme hat sie in den Sand gestellt, den Kopf auf eine Schulter fallen lassen. Aber nur kurz, dann steht sie auf, nimmt die aufblasbare Matratze und geht ins Wasser. Sie legt sich auf den Bauch, streckt sie sich darauf aus, die Arme baumeln im Wasser, weichen langsam ein. Der Rettungsring, in dem mein Vater liegt, ist weiter draußen bei den

Felsen. In dem orangefarbenen Ring treibt er wie ein schwarzer Fleck im Wasser. Ab und an schwimmt er zu ihr hinüber, spritzt sie mit klatschenden Bewegungen seiner Beine nass und sie, meine Mutter, bewegt sich weiter von ihm weg. Außerdem sehe ich Sebastiano und Alberto, Tonino, Violetta und Maria.

Gegen Mittag kommt Angelo. Angelo redet mit niemandem, wirft sich ins Meer, Komm Kira, sagt er, los, Kira, mach schon. Der braune Hund rennt ihm nach, die

nasse, fellige Schnauze voraus. Sie tauchen und schwimmen bis zu den Wellenbrechern, legen sich auf die Felsen mitten ins Meer, lassen sich von der Sonne braten bis mittags gegen eins. Wenn sie an Land zurückgekehrt sind, nimmt Angelo zwei drei große Steine und wirft sie in die Wellen. Der Hund springt ihnen hinterher und versucht sie zu fassen. Er sagt So putzt man sich die Zähne. Dabei steht er am Strand, starrt aufs Meer, die Arme in die Hüften gestemmt, so als warteten sie auf jemanden oder etwas, das oder der sich unterhakt. Dann aber schließen sich Angelo und Hund wieder im Haus ein und lassen sich nirgends mehr blicken.

Abgesehen von Kira lebt Angelo allein. Er wohnt im ersten Stock, hat zehn Jahre lang als Staubsaugervertreter gearbeitet und sagt, dass er genug hat von den Menschen. Wenn er welche sieht, haut er ab. Auch von den Frauen, auch von denen hat er genug. Er hat seine Frau verlassen und ist hierher gezogen. Wenn ihn jemand fragt, warum, sagt er, dass das Entscheidungen sind, sagt, dass es genug gibt, dass eher zu viele Frauen unterwegs sind als zu wenig. Es sind die Männern, die fehlen. Und deswegen hält er sich nicht nur von Leuten im Allgemeinen, sondern besonders auch von den Frauen fern.

Du müsstest sehen, sagt er, wie es hier im Winter ist. Nichts. Niemand. Keine Menschenseele hier. Und er zeichnet, die Zigarette zwischen den Fingern, eine imaginäre Leere von nichts und niemandem. Der Schnee, auf dem Meer, das müsstest du sehen. Das kannst du dir nicht vorstellen.

Von den Kindern jedoch hat er nie genug. Die Kinder langweilen ihn nie. Nur selten, wenn sie zu laut und wild herumschreien, zeigt er sich auf dem Balkon und schreit: Genug jetzt! herunter.

Wenn wir uns begegnen, fragt er immer, ob ich die sandigen Dünen von San Saba gesehen hätte. Wie, du hast sie noch nicht gesehen? Also bist du nicht wirklich aus San

Saba. Kommst du aus Turin? Aus Mailand? Er sagt, dass man nicht aus San Saba kommen kann, wenn man nicht die Sandberge von San Saba gesehen hätte. Dabei hebt er beide Arme über den Kopf und malt die Umrisse eines riesigen, unsichtbaren Kolosses. So hoch sind die, sagt er, aber aus Sand, und du musst dich runterrollen lassen, so wie man das in der Wüste machen kann, und der Sand verbrennt dir die Haut, aber deswegen gehst du ja später ins Meer. Willst du hinfahren? Hmm? Lust die zu sehen?

Er spielt immer das gleiche Spiel mit dir. Kniet sich hin, fasst dich unter den Achseln und kitzelt dich aus. Und, was sagst du? Wie alt bin ich? Was schätzt du, eh? Er lässt dich nicht gehen, bis du eine Zahl gesagt hast. Ich sag immer vierundvierzig. Dann pfeift er laut zwischen Zähnen, steht auf, fährt sich durch die schwarzen Haare und sagt: Quatsch, nein, vierundsechzig. Wenn du allerdings sofort die richtige Zahl sagst, steht er auf, zündet sich eine Zigarette an und geht.

Diesen Sommer ist die Lust auf Menschen, die Lust Männer und Frauen zu treffen, irgendwie zu ihm zurückgekehrt. Deswegen hat er zum Ende des Sommers eine Party organisiert. Und alle gehen hin und kommen hierher in den Palazzo dei Corsari. Er hat festgelegt, wer wie viel Focaccia mitbringt, wer wie viele Bier aus Messina.

Hin und wieder stehe ich am Balkon und gucke runter. Auf der Terrasse im ersten Stock steht schon ein langer Tisch, rote Tischdecke, darauf Teller und Becher aus Plastik, Colaflaschen, die Luftballons hängen schon.

Nur ich gehe nirgendwo hin, vor allem, und als Einzige, nicht auf diese Party.

Um sechs kommen meine Eltern nach Hause und schließen sich in der Dusche ein. Man hört ihr Gekicher. Sie schreit auf, sagt, Hey, lass das. Eingewickelt in ihre Handtücher kommen sie raus, verteilen nasse Fußabdrücke in der ganzen Wohnung, gehen in ihr Zimmer. Man hört die Schubladen und die Türen des Kleiderschranks auf- und

zugehen, das Geräusch der Fensterläden, die zugezogen werden.

Als sie wieder herauskommt, trägt meine Mutter ein langes rotes Kleid, blutrot, ihre Handtasche hält sie vor sich, drückt sie an den Bauch. Mein Vater trägt ein schwarze Hose, das Hemd weit aufgeknüpft, seine spitzen Schuhe klackern auf dem gefliesten Boden.

Mama, die an der Küche vorbeispaziert, deutet mit ihrem Finger auf mich.

Pass auf deinen Bruder auf, sagt sie.

Verpiss dich, sage ich.

Sie bleibt stehen.

Was hast du gesagt?

Verpiss dich, habe ich gesagt, wiederhole ich.

Sie nähert sich mir, langsam. Barfuß bahnt sie sich ihren Weg durch Peppes Legosteine, die überall herumliegen, ihr Körper in dem roten Kleid eingeschlossen, wie ein bewachter Schatz, die Lippen spitz zusammengezogen wie ein Hühnerarschloch, ein ernstes Gesicht.

Sag das nochmal.

Ich habe gesagt, skandiere ich, *dass du dich ver-pis-sen sollst*.

Die Ohrfeige kommt schnell. Ich lege eine Hand über die brennende Wange, sehe ihr verzerrtes Gesicht.

Mir fällt etwas ein, das Violetta mir erzählt hat. Einmal hat ihr Bruder, ein Boxer, nach ihrem Vater geschlagen, aber der hat den Arm seiner Sohnes in der Luft festgehalten und ihm gesagt: Sie haben dich nicht gut trainiert. Dann aber, später am Abend, hat Violetta den Vater schluchzend sagen hören, ein Sohn gegen seinen Vater, das ist wie ein Mann gegen Gott.

Die Ohrfeige meiner Mutter, also, was ist das? Was bedeutet die?

Benimm dich, brüllt sie mich an, oder ich befördere dich mit einem Arschtritt zurück nach Turin.

Sie fasst sich wieder, streicht sich das Kleid gerade. Sie macht eine Bewegung als wolle sie Arme fallen lassen. Aber sie weiß nicht wohin mit ihnen und kreuzt sie dann vor der Brust als ob ihr kalt wäre. Sie dreht sich um, geht den Weg zurück, wieder vorsichtig nicht auf einen von Peppes Legosteinen zu treten, diesmal geht sie schnell und wütend.

Mach was, sagt sie.

Mein Vater guckt uns an, er steht zwei Schritte weiter hinten, still, die Hände in den Taschen der eleganten Hose. Dann zieht er sie aus den Taschen und kommt auf mich zu, fasst mich am Arm.

Komm, hoch mit dir, komm. Wasch dir dein Gesicht.

Hau ab.

Ich hab dir die Focaccia auf den Tisch gelegt.

Will ich nicht. Könnt ihr behalten, eure Focaccia.

Siehst du, zischt meine Mutter. Ihre Finger fassen den Stoff des Kleids, heben ihn an, sie sucht mit ihrem nackten Fuß das erste Exemplar der Highheels. Immer spielst du den Guten, bist immer der Sympathische. Jetzt siehst du endlich mal, was für ein Biest sie ist.

Ich bleibe wo ich bin, sitze auf dem Küchenboden, an die Wand gelehnt, die eine Hand immer noch an der Wange, die Knie an die Brust gezogen.

Endlich gehen sie. Ich höre, sie sich entfernen: die zugeschlagene Haustür, das Klackern der Highheels, das leiser wird und Igor bellt dieses eine Mal nicht.

Ich bleibe so. Wie lange, weiß ich nicht. Als ich aufstehe, gehorchen mir meine Beine erst nicht. Auf dem Küchentisch unter dem fettigen Papier, eine trockene Ecke der Focaccia aus Messina.

Ich wische sie einer einer Bewegung vom Tisch. Peppe, wie immer in der Wiege, bricht in Tränen aus. Ich setze mich auf das Balkongeländer, ziehe wieder die Knie an die Brust und gucke runter.

Angelos Terrasse ist voller Menschen. Die ganze Welt ist auf der Party. Der komplette Palazzo dei Corsari. Sogar